

La vera sorpresa

di Angelo Panebianco

Ha forse ragione Gianfranco Fini quando afferma (*Corriere* del 23 giugno) che con la candidatura di Walter Veltroni «cambierà tutto» nella politica italiana, e dunque anche nel centrodestra? Forse sì e forse no. Tutto dipenderà da come Veltroni sceglierà di giocare, fin dalle primissime mosse, la sua discesa in campo. Già mercoledì, quando il sindaco di Roma ufficializzerà la candidatura a leader del Partito democratico, capiremo, dalle cose che dirà, se ci saranno in prospettiva cambiamenti veri e seri nella politica italiana, a sinistra come a destra.

Veltroni ha di fronte a sé due strade. Possiamo chiamarle la strada della « leadership ulivista» e la strada della « leadership democratica». Portano in direzioni assai diverse. Se sceglie la strada della leadership ulivista sceglie anche di usare il costituendo Partito democratico (con annesso plebiscito impropriamente definito «primarie») come semplice rampa di lancio per il governo: la strada della leadership ulivista è quella che porterebbe Veltroni, senza particolari tensioni, a essere il candidato indiscusso del centrosinistra alle prossime elezioni. E' la strada più facile. Con essa Veltroni ricalcherebbe, ma con una capacità mediatica che mancava al predecessore, le scelte di Prodi. E' anche la strada che, per vocazione, temperamento, passate esperienze e, forse, convenienza immediata, Veltroni può essere più tentato di seguire. E' la strada dell'*ecumenis mo*, dell'*embrassons-nous*, del niente nemici a sinistra, dei segnali a centoottanta gradi agli interessi — pubblici e privati — che contano, il tutto infiocchettato nelle più o meno suggestive genericità verbali della «bella politica». Sarebbe la proiezione sul piano nazionale di uno stile e di una politica che hanno fatto il successo di Veltroni come sindaco della Capitale. Questa scelta avrebbe però tre conseguenze negative.

La prima è che non darebbe alcuna identità al Partito democratico: di fatto, lo strangolerebbe in culla. Resterebbe la confusa accozzaglia di reduci della Prima Repubblica che oggi è, un autobus affollato, con passeggeri che hanno poco in comune, che si pestano i piedi e che pensano di scendere alla prima occasione.

La seconda conseguenza negativa discenderebbe dalla prima. Se il Partito democratico non acquista una netta identità (in opposizione alla sinistra massimalista) non potrà neppure tentare di recuperare al centrosinistra quel rapporto con il Nord del Paese che è stato compromesso dalla politica del governo Prodi. I sondaggi potranno anche inizialmente premiare Veltroni. Ma alla fine, non potendo convincere il Nord, il centrosinistra (a meno di clamorosi errori della destra) perderà le elezioni. E le capacità mediatiche del neo-candidato premier non basteranno a scongiurare il risultato.

La terza conseguenza negativa riguarderebbe l'opposizione: il centrodestra potrebbe continuare a vivere di rendita senza rinnovarsi, senza arrivare a un chiarimento fra le sue contrapposte anime, senza superare i gravi problemi che già compromisero l'azione del governo Berlusconi (a proposito: Berlusconi continua a sostenere che non ci furono pecche nel suo governo. Ma questo è proprio ciò che non può mai affermare chi ha perso le elezioni).

La seconda strada che ha di fronte Veltroni, quella della leadership democratica, è più complessa della prima, più difficile ma, in prospettiva, più utile alla sua parte politica e anche al Paese. E più sorprendente.

Si tratta di dare una vera identità riformista al Partito democratico. Attraverso pronunciamenti netti sulle cose che contano: da pensioni e documento di programmazione (a Veltroni non converrebbe, per esempio, dichiarare subito che sta con Padoa-Schioppa contro la sinistra estrema e i sindacati?), sulle tasse (il Nord, di sicuro, non gli farà sconti), sulla Tav, sull'ordine pubblico, sulla collocazione internazionale dell'Italia, eccetera. Poiché è ormai chiaro

che un'identità riformista può essere data al Partito democratico dal suo leader in pectore solo andando, in questa prima fase, a uno scontro con la sinistra massimalista. Salvo recuperare in seguito, al momento della campagna elettorale, il rapporto con quel mondo da una posizione di chiarezza e di forza. D'altra parte, non fu proprio andando contro i massimalisti che Tony Blair, ammirato da Veltroni, fondò il New Labour?

Un Veltroni che imboccasse la strada della leadership democratica provocherebbe anche un gigantesco contraccolpo a destra. Se il Partito democratico, in virtù delle scelte del suo leader, darà l'impressione di diventare davvero «competitivo», il centrodestra non potrà più gingillarsi: dovrà infine risolvere la sua grande contraddizione, quella che nasce dalla coesistenza al proprio interno di chi vuole ridurre le tasse e di chi vuole alimentare la spesa pubblica.

Pur diversissimi, centrosinistra e centrodestra hanno una cosa in comune: in ognuna delle due aggregazioni convivono due politiche contraddittorie. Se Veltroni sceglie di fare chiarezza a casa sua, anche Berlusconi sarà costretto a fare la stessa cosa.